



ANNIE ERNAUX

PREMIO NOBEL 2022



PERDERSI



A RIEN RÉPONDU. IL Y A EU UN LONG SILENCE ET UNE VOIX DE FEMME A DIT
MOTS, MAIS LE MÊME SENS, AVEC LE MÊME POIDS D'HORREUR ET LA MÊME IM
MATIN APRÈS LE PETIT DÉJEUNER. » LE MUR DE BERLIN ÉTAIT TOMBÉ QUELQU



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANNIE ERNAUX

PREMIO NOBEL 2022



PERDERSI



Annie Ernaux

PERDERSI

Traduzione di Lorenzo Flabbi



Voglio vivere una favola

scritta anonima sui gradini della
basilica di Santa Croce, a Firenze

Il 16 novembre 1989 ho telefonato all'ambasciata dell'URSS a Parigi. Ho chiesto di essere messa in contatto con il signor S. L'operatrice non ha risposto nulla. C'è stato un lungo silenzio, poi la voce di un'altra donna ha detto: «Il signor S. è partito ieri per Mosca». Ho riattaccato subito. Mi sembrava di aver già sentito quella frase al telefono. Non con le stesse parole, ma con lo stesso significato, la stessa portata di orrore e la stessa impossibilità di crederci. In seguito, mi è venuto in mente l'annuncio della morte di mia madre, tre anni e mezzo prima. L'infermiera dell'ospedale aveva detto: «Sua madre si è spenta questa mattina, dopo aver fatto colazione».

Il muro di Berlino era caduto da pochi giorni. I regimi instaurati in Europa dall'Unione Sovietica vacillavano uno dopo l'altro. L'uomo che era appena tornato a Mosca era un fedele servitore dell'URSS, un diplomatico russo a Parigi.

L'avevo conosciuto l'anno precedente, durante un viaggio di scrittori a Mosca, Tbilisi e Leningrado per il quale lui era stato designato come accompagnatore. L'ultima notte, quella a Leningrado, l'avevamo trascorsa assieme. Tornati in Francia, avevamo continuato la nostra relazione. Il rituale era sempre lo stesso: mi telefonava e mi chiedeva se poteva venire nel pomeriggio o la sera, più raramente l'indomani o il giorno dopo ancora.

Arrivava e rimaneva solo poche ore. Le passavamo a fare l'amore. Se ne andava e io vivevo nell'attesa della chiamata successiva.

Aveva trentacinque anni. La moglie gli faceva da segretaria all'ambasciata. La sua carriera, ricostruita tassello dopo tassello nel corso dei nostri incontri, era quella classica di un giovane apparatčik: adesione al Komsomol, poi al PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica), soggiorno a Cuba. Parlava un francese spedito, ma con un forte accento. Pur essendo un aperto sostenitore di Gorbačëv e della perestrojka, quando aveva bevuto, rimpiangeva l'era di Brežnev e non nascondeva la sua venerazione per Stalin.

Non ho mai saputo nulla delle sue attività che, ufficialmente, erano di carattere culturale. Mi sorprende, oggi, non avergli posto più domande a questo proposito. Né saprò mai cosa sono stata per lui. L'unica cosa di cui sono sicura è il suo desiderio di me. Era, in tutti i sensi, l'amante dell'ombra.

Durante quel periodo non ho scritto nulla, a parte alcuni testi che mi venivano richiesti per delle riviste. Il mio unico vero luogo di scrittura è stato il diario che, in modo irregolare, tengo fin dall'adolescenza. Era un modo per sopportare l'attesa dell'appuntamento successivo, per raddoppiare il piacere degli incontri registrando parole e gesti erotici. Soprattutto, per salvare la vita, salvare dal nulla ciò che, tuttavia, gli si avvicina di più.

Dopo la sua partenza dalla Francia ho iniziato un libro su questa passione che mi aveva attraversato e continuava a vivere in me. L'ho scritto in modo discontinuo, completato nel 1991 e pubblicato nel 1992: *Passione semplice*.

Nella primavera del 1999 sono andata in Russia. Non vi ero più tornata dal mio viaggio del 1988. Non ho rivisto S., e non mi importava. A Leningrado, nel frattempo ridivenuta

San Pietroburgo, non ricordavo il nome dell'hotel in cui avevamo trascorso la notte assieme. Durante il soggiorno l'unica traccia tangibile della realtà di quella passione era il fatto che conoscessi alcune parole in russo. Cercavo, in continuazione e in maniera estenuante, anche mio malgrado, di decifrare i caratteri cirillici delle insegne e dei cartelloni pubblicitari. Ero stupita di conoscere quelle parole, quell'alfabeto. L'uomo per cui le avevo imparate non esisteva più in me e che fosse vivo o morto era la stessa cosa.

Nel gennaio o febbraio del 2000 ho iniziato a rileggere i quaderni del mio diario corrispondenti all'anno della mia passione per S., quaderni che nei cinque anni precedenti non avevo mai riaperto. (Per motivi che non è necessario menzionare in questa sede, erano stati chiusi in un luogo che me li rendeva inaccessibili.) Mi sono resa conto che in quelle pagine era presente una «verità» diversa da quella contenuta in *Passione semplice*. Qualcosa di crudo e oscuro, senza salvezza, qualcosa dell'*oblazione*. Ho pensato che anche questo dovesse essere portato alla luce.

Nel trascrivere il testo originale al computer non ho cambiato né tagliato nulla. Le parole che si sono depositate su carta per catturare pensieri, sensazioni in un determinato momento sono per me irreversibili come il tempo stesso. Come unico accorgimento, ho usato le iniziali se esprimevo un giudizio che avrebbe potuto ferire la persona in questione e per designare l'oggetto della mia passione, S. Non perché creda così di preservare il suo anonimato – illusione piuttosto vana – ma perché questa derealizzazione conferita dall'iniziale mi sembra corrispondere a ciò che quest'uomo è stato per me: una figura dell'assoluto, di ciò che suscita il *terrore senza nome*. Il mondo esterno è pressoché assente da queste pagine. Ancora oggi,

mi sembra più importante aver annotato, giorno per giorno, i pensieri, i gesti, tutti i dettagli – dai calzini che teneva mentre faceva l'amore al mio desiderio di morire nella sua auto – che costituiscono quel romanzo della vita che è una passione, piuttosto che l'attualità del mondo, di cui potrò sempre trovare prova altrove, negli archivi e nei giornali.

Sono consapevole di pubblicare questo diario spinta da una sorta di prescrizione interiore, senza preoccuparmi di ciò che proverà lui, S. A ragione, potrebbe considerarlo un abuso di potere letterario, o addirittura un tradimento. Me lo immagino a reagire sulla difensiva, con una risata o con un moto sprezzante: «La vedevo soltanto per farmela». Mi piacerebbe, invece, che accettasse, anche senza capirlo, di essere stato per mesi, a sua insaputa, questo principio, meraviglioso e terrificante, di desiderio, di morte e di scrittura.

Autunno 2000

1988

Settembre

Martedì 27

S..., la bellezza di tutto questo: esattamente gli stessi desideri, le stesse azioni di un tempo, nel '58, nel '63, e con P. E la stessa sonnolenza, fin quasi al torpore. Tre scene spiccano sulle altre. La sera (domenica) nella sua stanza, eravamo seduti vicini, a contatto, e non abbiamo detto nulla e stavamo acconsentendo, desiderando ciò che sarebbe successo di lì a poco, quando ancora dipendeva da me. Con la mano mi sfiorava le gambe tese ogni volta che lasciava cadere la cenere della sigaretta nel posacenere appoggiato per terra. Davanti a tutti. E parlavamo come se nulla fosse. Poi gli altri se ne vanno (Marie R., Irène, R.V.P.) ma F. si intromette, mi aspetta per andarcene assieme. So che se lascio la stanza di S. ora, non avrò la forza di tornare. Poi tutto si confonde. F. è fuori, o quasi, la porta è aperta, e mi pare che S. e io ci lanciamo l'uno contro l'altra, che la porta si richiuda (chi la chiude?), siamo nell'ingresso, la mia schiena contro il muro spegne e accende la luce. Mi devo spostare da lì. Lascio cadere l'impermeabile, la borsa, la giacca del tailleur. Spegne la luce. Ha inizio la notte, che io vivo con intensità

assoluta. (Ed eppure, come sempre, con il desiderio di non vederlo più.)

Secondo momento, lunedì pomeriggio. Ho finito di fare i bagagli nella mia stanza, lui bussa alla porta. Nell'ingresso, ci accarezziamo a vicenda. Mi desidera così tanto che mi inginocchio e lo faccio godere con la bocca, a lungo. Tace, poi sussurra il mio nome con il suo accento russo, come una litania. La mia schiena contro il muro, il buio (non vuole luce), la comunione.

Ultima scena, sul treno notturno per Mosca. Ci bacciamo in fondo al vagone, la mia testa accanto a un oggetto (un estintore, avrei capito dopo). E tutto ciò è accaduto a Leningrado.

Nessuna prudenza da parte mia, nessun pudore, e anche, finalmente, nessun dubbio. Un cerchio si chiude, commetto gli stessi errori di una volta, e non sono più errori. Nient'altro che bellezza, passione, desiderio.

Dal mio ritorno in aereo, ieri, cerco di ricostruire, ma tutto tende a sfuggire, come se qualcosa fosse avvenuto al di fuori della mia coscienza. Unica certezza, a Zagorsk, sabato: in quel momento, durante la visita al Tesoro, le pattine ai piedi, mi prende per la vita qualche secondo e capisco subito che avrei accettato di dormire con lui. Ma dopo, dov'era il mio desiderio? Pranzo con Četverikov, il direttore della VAAP [Agenzia sovietica per i diritti d'autore], e S. è lontano da me. Partenza per Leningrado, con il treno a cuccetta. In quel momento lo desidero, ma ancora niente è possibile e non me ne preoccupo: che accada o meno non mi fa soffrire. Domenica, visita di Leningrado, la casa di Dostoevskij, al mattino. Credo di essermi sbagliata sulla sua attrazione per me e non ci penso più (davvero?). Pranzo all'hotel Europe, accanto a lui, ma è già successo tante volte dall'inizio del viaggio. (Un giorno, in Georgia, era seduto accanto a me, io mi sono asciugata le mani bagnate sui

suoi jeans, spontaneamente.) Visita all'Ermitage, siamo assieme di rado. Ritorno da un ponte sulla Neva, siamo insieme, appoggiati al parapetto. Cena all'hotel Karelia, sono separata da lui. R.V.P. lo spinge a far ballare Marie, un lento. Io però a questo punto so che ha il mio stesso desiderio. (Dimenticato un episodio, prima della cena: lo spettacolo di danza classica, quando mi siedo al suo fianco e non faccio altro che pensare al mio desiderio per lui, soprattutto durante la seconda parte dello spettacolo, in stile Broadway, *I tre moschettieri*. Ho ancora la musica impressa nella testa. Mi dico che se riesco a ricordarmi il nome della compagna di Céline, una ballerina, andremo a letto insieme. Mi viene in mente: Lucette Almanzor.) Nella sua stanza, dove ci ha invitato a bere vodka, fa visibilmente in modo di sedersi accanto a me (grandi difficoltà per aver la meglio su F, che mi corre dietro). E là so, lo sento, sono sicura. È la sequenza perfetta di momenti, la complicità, la forza di un desiderio che non aveva bisogno di molte parole, tutto molto bello. E quella «assenza» di pochi secondi, nel momento in cui accade la fusione vicino alla porta. Aggrapparsi l'uno all'altra, baciarsi fino a morirne, lui mi strappa la bocca, la lingua, mi stringe.

Sette anni dopo il mio primo soggiorno in URSS, una rivelazione sul mio rapporto con l'uomo (con *un solo* uomo, lui, non con un altro, come un tempo Claude G., poi Philippe). E l'immensa fatica. Ha trentasei anni, ne dimostra trenta, alto (accanto a lui, senza tacchi, io sono bassa), magro, gli occhi verdi, i capelli castano chiaro. L'ultima volta che ho pensato a P. è stato a letto, dopo aver fatto l'amore, una leggera tristezza. Ora non penso ad altro che a rivedere S., andare fino in fondo a questa storia. E, come nel '63 con Philippe, torna a Parigi il 30 settembre.

Giovedì 29

A volte riesco a cogliere il suo volto, ma molto fugacemente. Ora no, ora si perde. So i suoi occhi, la forma delle labbra, i denti, ma nulla forma un insieme. Solo il suo corpo è per me identificabile, le mani non ancora. Sono consumata dal desiderio, piango. Voglio la perfezione dell'amore come ho creduto di raggiungere la perfezione della scrittura scrivendo *Una donna*. Non posso trovarla che nel dono, nella perdita di ogni prudenza. Direi che cominciamo bene.

Venerdì 30

Non ha ancora chiamato. Non so a che ora è previsto che atterri. Fa parte di quella schiera di uomini un po' timidi, alti e biondi, che hanno costellato la mia giovinezza, e che finivo regolarmente per mettere alla porta. Ma ora so che sono i soli a potermi supportare, rendermi felice. Perché quello strano accordo silenzioso, la domenica a Leningrado, se tutto deve terminare? In fondo credo sia impossibile che non ci rivedremo. Sì, però quando?

*Ottobre**Sabato 1*

Era l'una meno un quarto. Il volo era in ritardo di tre ore. La felicità dolorosa: in fondo, nessuna differenza tra il fatto che

abbia chiamato e l'assenza di chiamate, la stessa tensione atroce. Quella che conosco da quando avevo sedici anni (G. de V., Claude G., Philippe, i tre principali, poi P.). È l'inizio della *bella storia d'amore*? Ho paura di morire in macchina (stasera, Lille-Parigi), paura di tutto ciò che mi impedirebbe di rivederlo.

Domenica 2

Stanchezza, intorpidimento. Dopo il ritorno da Lille ho dormito quattro ore. Poi ne ho passate due a fare l'amore nel monolocale di David. [David ed Éric sono i miei due figli.] Lividi, piacere, e sempre il pensiero di godere di questi momenti, prima della partenza, della stanchezza. Prima della terribile minaccia «sono troppo vecchia», anche se a trentacinque anni avrei potuto essere gelosa di una bella donna di cinquanta.

Il parco di Sceaux, gli specchi d'acqua, il clima freddo e umido, l'odore della terra. Nel '71, quando ero qui per fare il concorsone per l'insegnamento, non avrei mai immaginato che sarei tornata in questo parco con un diplomatico sovietico. Poco fa, invece, mi sono già rivista tra qualche anno sulle tracce di questa passeggiata di oggi, come ho fatto a Venezia, un mese fa, in ricordo del '63.

Gli piacciono le auto di grossa cilindrata, il lusso, la mondanità, è molto poco intellettuale. E anche in questo è un tornare indietro, immagine di mio marito, detestata, e che ora, poiché corrisponde a un periodo della mia vita passata, mi è dolcissima, positiva. Con lui non ho paura nemmeno in macchina.

Come non fargli capire troppo in fretta che mi sto affezionando? Come far sì che, di tanto in tanto, gli sembri difficile legarmi a lui?

Lunedì 3

Ieri sera ha chiamato, stavo dormendo, voleva venire da me. Non si poteva (c'era Éric). Notte agitata, che fare di tutto questo desiderio?, e anche la giornata di oggi, in cui non lo vedrò. Un desiderio che mi spinge alle lacrime, una fame assoluta di lui. Rappresenta la parte di me stessa più da «parvenue». La più adolescenziale, anche. Poco intellettuale, gli piacciono le auto di grossa cilindrata, la musica alla guida, l'«apparire». È «l'uomo della mia giovinezza», biondo e un po' rozzo (le mani, le unghie squadrate), che mi colma di piacere e al quale non ho più voglia di rimproverare una mancanza di intellettualismo. Però dovrei davvero dormire, almeno un po', sono stremata, incapace di fare alcunché. Nella mia testa, nel mio corpo, il lutto e l'amore sono la stessa cosa.

Canzone di Édith Piaf, *Mon Dieu, laissez-le-moi, lasciamelo ancora un po', un giorno, due, un mese, il tempo di adorarsi e di soffrire*. Più avanzo negli anni e più mi concedo all'amore. La malattia e la morte di mia madre mi hanno rivelato la forza del bisogno dell'altro. Quando gli dico «ti amo» mi diverte sentirlo rispondere «grazie», in fondo non troppo lontano da una sorta di «non c'è di che». Poi dice: «La vedrai, mia moglie», con gioia, con orgoglio. Quanto a me, io sono la scrittrice, la puttana, la straniera, ma anche la donna libera. Non sono il «bene» che si possiede e si esibisce, che consola. Io non so consolare.

Martedì 4

Non so se ha voglia di continuare. Malattia «diplomatica» (risate!). Ma sono sull'orlo delle lacrime, perché ancora una vol-

ta la festa tanto attesa non ci sarà. Quante volte ho aspettato, mi sono preparata, «bella», accogliente, e poi nulla, ciò che speravo non è accaduto. E lui mi è così impenetrabile, misterioso. Dotato, probabilmente per necessità, di una naturale doppiezza. È nel Partito dal '79. Ne è fiero, come di una promozione, di un esame superato. Fa parte dei migliori servitori dell'URSS. L'unica gioia di oggi: essere abbordata in un vagone della RER da un giovane insolente e ritrovare subito, spontaneamente, questo linguaggio: «Se non la pianti ti tiro due ceffoni che vedi eccetera». Essere la protagonista di un flirt banale e un po' sordido (due comparse osservano la scena), in una RER vuota. La felicità con S. è dunque già passata?

Continua...



«LO AMO CON TUTTO IL MIO VUOTO.»



CADE D'URSS À PARIS. J'AI DEMANDÉ QU'ON ME PASSE MONSIEUR S. LA STAN
SEMBLÉ QUE J'AVAIS DÉJÀ ENTENDU CETTE PHRASE AU TÉLÉPHONE. CE N'ÉTA
S ANS ET DEMI AUPARAVANT. L'INFIRMIER DE L'HÔPITAL AVAIT DIT : « VOTRE

ISBN 979-12-5476-021-5



9 791254 760215

ORMA
EDITEUR

21 euro